

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Bangkok cambia

MARTA DASSU

Gli scontri di Bangkok riflettono una tendenza più generale della situazione asiatica. Ci sono, da una parte, regimi autoritari: regimi in cui le forze armate continuano spesso a giocare un ruolo decisivo di power broker. Nel caso della Thailandia, i militari sono tornati al potere con il golpe del febbraio 1991, il 17° colpo di Stato in sessant'anni di monarchia costituzionale. E c'è, dall'altra, una società civile nascente, perlopiù nelle grandi città come Bangkok, che rivendica una partecipazione politica. Lo scontro fra i centri tradizionali del potere asiatico (burocratico-militari) e le forze sociali messe in moto dal dinamismo economico dell'ultimo decennio e anche dai suoi effetti distorti, ha attraversato o attraversa paesi diversi: dalla Corea del Sud alla Cina di Tianan Men. Se gli esiti sono per ora molto incerti (dalla repressione armata di Pechino alla cauta liberalizzazione di Seul e di Taipei, alla difficile transizione nelle Filippine del dopo-Marcos), il problema della «democratizzazione» è una delle grandi questioni globali dello scenario asiatico dopo la fine della guerra fredda. Evocare il peso di una tradizione storica e culturale per definizione illiberale, non deve impedire di scorgere un fenomeno così rilevante, che ricongiunge l'Asia orientale a una delle correnti principali della politica internazionale: «pcst-bipolare».

Il caso della Thailandia aiuta a precisare un po' meglio spinte e limiti di questo processo. Le spinte ad un rafforzamento del governo parlamentare - contrastato dai militari - vengono dalla classe media, prodotta dalla rapidissima crescita economica dell'ultimo decennio. Il suo dinamismo politico si è espresso nella proliferazione dei partiti ed ha portato alla formazione dei primi governi eletti (alla metà degli anni '70 e negli anni '80). La debolezza del sistema dei partiti (inefficienza e corrotti) è stata finora, però, molto evidente; ed è stata più volte utilizzata dai militari per giustificare i loro continui rientri alla guida del paese, in coppia ad una élite tecnocratica che ha garantito lo sviluppo economico. Un uso, peraltro, largamente strumentale, come indica il rientro di politici accusati di corruzione ed estromessi dal potere con il golpe militare nel '91, nel governo progettato dal generale Suchinda durante la crisi delle ultime settimane. La crescita della società civile thailandese ha trovato, accanto ai partiti, un'altra forma importante di espressione, e cioè la creazione di movimenti di base e di organizzazioni non-governative (quasi 3.000 alla fine degli anni '80): dai gruppi studenteschi (autori già della vasta protesta del 1973) alle associazioni ecologiche o contro la droga. Questo tessuto associativo è sopravvissuto al golpe del febbraio scorso; e ciò può contribuire a spiegare l'ampiezza della rivolta maturata a Bangkok, dopo che il golpe militare - contro il sistema dei partiti - era stato invece vissuto passivamente.

In effetti, la rivolta di Bangkok ha segnato una saldatura fra i movimenti della società urbana (che hanno ancora una volta confermato il ruolo degli studenti nelle proteste asiatiche) e il leader carismatico, Chamlong Srimuang, del partito (Palang Dharma Party) che aveva trionfato nella capitale, alle recenti elezioni di marzo, chiedendo una revisione democratica della Costituzione. E questa saldatura che ha dato forza alla protesta contro il generale Suchinda (l'ispiratore del golpe del febbraio 1991, che ha assunto la premiership senza essere stato eletto parlamentare), mostrando tutta la debolezza delle ragioni addotte dall'esercito («un complotto comunista») per intervenire con la forza in una delle più brutali repressioni della storia recente del paese. Il declino delle tensioni regionali, dopo la svolta del 1989, ha d'altra parte ridotto credito e appoggi un tempo scontati per i generali thailandesi.

È presto per dire se tutto ciò ponga le premesse - dalla revisione della Costituzione al rafforzamento di una leadership civile - di governi parlamentari meno fragili di quelli sperimentati in passato. Ma di certo il ruolo storico dei militari nella vita del paese ha subito nelle strade di Bangkok un colpo molto duro, sanzionato dalla scelta della monarchia di fermare l'esercito e dalle divisioni apparse al suo interno. E di certo il carattere della rivolta di Bangkok appare molto lontano da un moto insensato di piazza e molto vicino, invece, ad una maturazione di coscienza democratica.

Può anche darsi, anzi è sicuro, che la via della democratizzazione - in Thailandia, come in altri paesi asiatici o dell'America latina o dell'Est europeo - non sia affatto facile; ricca tempo e costi per essere costruita; e sia spesso sinonimo - per tutta una fase iniziale - di inefficienza e instabilità. Ma il declino storico delle dittature asiatiche, sotto l'impatto dello sviluppo economico e dell'apertura all'esterno dei sistemi politico-sociali, è una realtà di questa fine di secolo.

Intervista al teologo Bruno Forte «Alla caduta del socialismo reale si sopprime con la creazione di nuovi avversari»

«Sale sul patibolo la crisi dell'Occidente»

CITTÀ DEL VATICANO

L'ennesima esecuzione della pena capitale, mediante la sedia elettrica, del trentenne Roger Keith Coleman, dichiaratosi fino all'ultimo «innocente», mette in questione lo stesso sistema sociale e politico americano. Ma è tutto il sistema occidentale ad essere messo in discussione se pensiamo che dalla Germania è giunta notizia che giovani ragazze, per garantirsi un lavoro, sono costrette a farsi sterilizzare. Senza parlare, poi, di quanto sta accadendo nell'ex Jugoslavia dove si continua ad uccidere e c'è l'esodo dei profughi. Abbiamo chiesto l'opinione del prof. Bruno Forte, sacerdote e docente di teologia dommatica alla Pontificia Facoltà dell'Italia meridionale con sede a Napoli, autore di opere fra cui «La simbologia ecclesiale» in otto volumi (una riproposizione del messaggio cristiano in dialogo con le culture del nostro tempo).

Come spiega l'esplosione di questa crisi che scuote le fondamenta stesse della leadership ideologica americana ed occidentale nel momento in cui sembrava vincente di fronte alla caduta dei muri e dei regimi comunisti dell'Est?

Episodi come quelli dell'esecuzione della condanna a morte di Coleman ed il generale movimento d'opinione che negli Stati Uniti appoggia queste esecuzioni capitali mi sembrano indicative della crisi epocale, soprattutto morale, che l'Occidente ed in particolare gli Stati Uniti stanno vivendo. Questa crisi si collega alla fondazione stessa dell'etica. La morale può essere fondata estrinsecamente e cioè sulla paura, sull'angoscia in nome della quale si determinano alcuni comportamenti o intrinsecamente sulla base di motivazioni profonde ed ultime. Fino al 1989, il consenso etico, sia pure con tutte le sue diversificazioni, nei paesi dell'Occidente e soprattutto negli Stati Uniti era tenuto insieme dalla paura dell'avversario. L'angoscia del nemico, precisamente il blocco comunista determinava facilmente un'aggregazione di consenso. Dovremmo, perciò, dire che la vicenda storica del comunismo, sul piano etico, non ha soltanto la responsabilità dello svuotamento etico per un'ottusa lotta antireligiosa, ma, soprattutto, ha finito con l'offrire all'ideologia borghese un supporto contro cui costantemente definirsi. Crollato il nemico, con il 1989, l'angoscia è affiorata in maniera confusa, incontrollata, soprattutto, nella società americana, ma anche, come possiamo

Per il teologo Bruno Forte, della Pontificia Facoltà teologica dell'Italia meridionale, la febbre della sedia elettrica dominante negli Stati Uniti indica la grave crisi politica e morale di un sistema che ha bisogno di un nemico. Un invito a credenti e non credenti a ripensare e progettare attorno ai valori etici forti della solidarietà e della cooperazione il futuro del mondo

ALCESTE SANTINI

vedere, nei processi di decostruzione, di disgregazione in atto nella nostra Europa e, in particolare, nel nostro Paese. Di fronte a questa incontrollata emergenza dell'angoscia si sopprime con la creazione di nuovi avversari, di capi espiatori, che in qualche modo radunino il consenso in nome della paura. Questo è stato il grande meccanismo d'opinione che ha determinato il consenso dell'opinione pubblica, soprattutto americana, ma non solo americana, all'inaudita barbarie della guerra del Golfo e, nello stesso tempo, ha determinato il dissenso rispetto, invece, a chi si faceva profeta di pace con argomenti che oggi vengono in parte riscoperti dagli stessi sostenitori della guerra. All'emergenza dell'angoscia si può sopprimere anche con proposte di scoscientizzazione che rimovono in profondo l'impegno etico.

Vuol, così, dire che il sistema politico americano, in quanto cerca un nuovo nemico, dato che quello comunista è caduto, mostra tutta la sua debolezza tanto da essere entrato in una crisi profonda dopo l'illusione che fosse vincente?

Voglio dire che la scelta della società americana si muove, soprattutto, sul primo punto delle due posizioni poc'anzi indicate. Cioè, caduto l'avversario, si tende a costruire un nuovo. Potremmo dire che l'operazione

maniera più corretta il continuo richiamo alla nuova evangelizzazione che Giovanni Paolo II sta facendo nel contesto europeo e mondiale e, in modo particolare, il ruolo che egli ha avuto nei confronti della guerra del Golfo o nel reclamare un ordine economico mondiale diverso di fronte alle situazioni di sfruttamento e di oppressione di interi Paesi da lui visitati, in particolare in Africa e in America latina.

Potrebbe precisare i motivi etici di fondo che dovrebbero spingere a ridefinire una cultura che potremmo denominare democratica e progressista di fronte ai modelli entrati in crisi prima all'Est ed ora anche all'Ovest?

Nel quadro di questa rimotivazione etica, mi sembra che il vero problema sia capire che l'altro, il diverso non va inteso come antagonista concorrente, ma come fratello. In altre parole, la via del consenso etico diventa quella del dialogo, della cooperazione intorno a progetti forti di solidarietà. È il messaggio che la Sollicitudo rei socialis, prima, la Centesimus Annus, poi, con una rilettura del secolo che ci separava dalla Rerum novarum ha tentato di proporre, nella riscoperta della sacralità del valore infinito di ogni vita e, quindi, di ogni alterità. In sostanza, l'etica la si costruisce aprendosi all'altro, non solo, all'altro teologico, cioè all'orizzonte ultimo di senso e di speranza della vita, ma all'altro inteso non come nemico, ma come fratello. Dunque, un'aggregazione di consenso non intorno alla paura e all'angoscia del nemico, né tanto meno sulla base di riprovevoli e devastanti accordi di spartizione di potere e di tangenti, ma intorno al primato della solidarietà. E qui vorrei dire che si tratta di una scelta esigente perché impegna nel profondo le coscienze. Voglio dire che chi si scandalizza di fronte alla pena di morte, dovrebbe parimenti scandalizzarsi di fronte ad ogni forma di oppressione della dignità della vita a cominciare da quella nascente. Direi che la vera proposta è quella che il Vangelo in modo sempre nuovo ripropone alla coscienza dell'Occidente, quella di un'etica della solidarietà. Di qui un pressante invito, che deve valere per i paesi occidentali ma in particolare per l'Italia investita da una grave crisi morale e politica, a cercare vie di dialogo e di cooperazione anche fra posizioni diverse in nome di valori forti dove l'uomo sia al centro.

L'indifferenza di Usa ed Europa di fronte alla tragedia della Bosnia condanna il mondo alla paralisi

ADRIANO GUERRA

Non abbiamo nessuna intenzione di intervenire nella Bosnia perché non siamo i poliziotti del mondo, e ancora perché «non abbiamo interessi nazionali o strategici da difendere in quella regione». Così il dipartimento di Stato ha risposto ai dirigenti della Bosnia che chiedevano agli Stati Uniti di intervenire militarmente contro la Serbia. Non si vuole fare adesso qui - è bene chiarirlo - dell'antiamericano - a buon mercato. D'altro canto è indubbio che una soluzione militare americana (o europea) non è allo stato attuale delle cose praticabile. E questo per molte ragioni che traggono origine anche dall'esperienza della guerra del Golfo sulla quale la risposta ai bosniaci del dipartimento di Stato getta ora indubbiamente una luce nuova. Alla guerra del deserto si è giunti infatti - così oggi ci viene detto - perché sul posto c'erano in gioco «interessi nazionali e strategici degli Stati Uniti». Si direbbe tutto questo era noto. E che del resto quella della difesa degli interessi nazionali è la prima legge della politica estera di uno Stato. Tutto ciò che è stato detto, a suo tempo e da più parti, per mettere in rilievo come la guerra del Golfo, per il ruolo che vi aveva avuto l'Onu, doveva essere vista come un momento significativo della nascita di un nuovo ordine internazionale? Un ordine nel quale i Saddam non avrebbero potuto utilizzare il vuoto lasciato dal crollo dell'Urss e dell'ordine bipolare per aggredire i paesi vicini? È bene non dare giudizi affrettati ma è certo che la dichiarazione americana ci dice che in realtà di fronte a Saddam di oggi e di domani non disponiamo ancora di strumenti validi. Così la tragedia della Bosnia può continuare a consumarsi sotto gli occhi di un mondo che sembra condannato alla paralisi. La dichiarazione del dipartimento di Stato ci fa toccare con mano dunque quanto sia pericolosa e insieme assurda la condizione di un mondo dominato, come quello in cui viviamo, da una tanto drammatica impotenza della politica anche di fronte alle aggressioni più brutali. Da dove partire adesso per affrontare i gravi compiti che ci stanno di fronte? Dare una mano ai profughi, protestare per l'inflame uso che i militari serbi fanno dei bambini di Sarajevo, è certo necessario, ma non è sufficiente. D'altro canto il disimpegno americano non può non costringere l'Europa a tornare a riflettere sul suo ruolo sino a spingere ancora di più la Germania e la Francia sulla strada piena di incognite dell'esercito europeo. Per quel che riguarda la Bosnia quel che intanto si dovrebbe fare è mettere a punto una linea davvero europea. La fragilità delle posizioni sin qui assunte non sta soltanto nel ritardo col quale si è preso atto della inevitabilità del crollo dello Stato jugoslavo. Sta anche nel fatto che quelle posizioni sono state solo il risultato di difficili compromessi fra le politiche nazionali di vari paesi. È evidente che se l'Europa riuscirà ad individuare una linea unitaria d'intervento difficilmente la crisi potrà essere arrestata. Non solo: le divisioni di oggi potrebbero portare persino a una internazionalizzazione del conflitto. Si pensi ad esempio a quel che potrebbe avvenire qualora si giungesse, in seguito ad un accordo serbo-croato (alle spalle dei musulmani) o croato-musulmano (alle spalle dei serbi), ad una divisione della Bosnia. Da qui l'oggettiva esigenza di esercitare, da parte di tutti, una pressione ancora più forte su Belgrado (perché rinunci a utilizzare in primo luogo, attraverso la minoranza serba della Bosnia, quelle stesse forze armate che ieri operavano come forza federale) e su Zagabria (perché ritiri le sue forze e rinunci ad ogni ipotesi di divisione della Bosnia). Si direbbe che le armi politiche ed economiche a disposizione dei paesi europei sono scarsamente efficaci. Esse possono diventare però più incisive se sostenute da una linea che abbia al centro la questione della difesa dei diritti di tutti i cittadini, indipendentemente dalla nazionalità, dalla lingua, dalla religione. Anche la campagna di aiuto ai profughi se diventa elemento di questa linea, e cioè aiuto concreto perché musulmani, croati e serbi possano convivere in pace, può rivelarsi un fattore importante per imporre il dialogo. E anche per costringere tutti, al di là dell'ex Jugoslavia, a capire che in realtà nel mondo sempre più unificato in cui viviamo non esistono più territori che possano essere considerati «esterni all'area degli interessi nazionali e strategici» di questo o quel paese.

Dobbiamo aiutarli a restare nel loro paese

ANTONIO RUBBI

Quella fiumana di povera gente disperata che scappa dalla Bosnia per trovare un riparo qualsiasi, da una guerra civile tanto insensata quanto feroce, reclama tutta la nostra sensibilità e il nostro impegno. Il governo ha predisposto un piano di emergenza per i soccorsi da prestare e per l'accoglienza da offrire a quei profughi che giungono sul nostro territorio. Speriamo che non si ripeta la storia dei profughi albanesi.

Dove sistemare questa gente? Croazia e Slovenia hanno lanciato l'allarme; non solo non saranno più in grado di ospitare sul loro territorio, ma non sono già più in condizioni di assistere le centinaia di migliaia di croati e musulmani che hanno dovuto accogliere negli ultimi mesi e nelle ultime settimane. Ungheria ed Austria, paesi confinanti, non intendono ospitare altri, al pari della Germania che ora impone addirittura il visto d'ingresso.

L'Italia mantiene la porta aperta, ma non sarà possibile andare oltre un certo limite. Ecco perché diventa necessario che questa emergenza sia fatta propria dall'intera Comunità europea e che gli sforzi di assistenza e di aiuto coinvolgano tutti i paesi della Cse, Stati Uniti e Canada compresi.

I profughi che ieri si sono rifiutati di entrare in Italia hanno detto: «Vogliamo restare vicino a casa». Giusto. Assistenza e aiuto, che c'è da augurarsi non siano dati con il contagocce, vanno rapidamente inviati per allestire centri di accoglienza e di vita nelle zone della ex Jugoslavia non toccate dalla guerra civile. Cacciare dalla terra natia il maggior numero possibile di residenti ed obbligarli a sistemazioni coatte su altri territori, ancor meglio se al di là dei confini della vecchia federazione, rientra sicuramente nei calcoli della nazione serba intenzionata ad imporre la sua egemonia sul territorio più vasto possibile.

Si acquisirebbe in tal modo un vantaggio indiscutibile in vista delle definizioni dei futuri assetti. Anche per questo occorre produrre lo sforzo possibile per mantenere le popolazio-

De, lo abbiamo detto tante volte, ed in più è anche vero, sono alternativi. Rischiamo perciò di naufragare nel politichismo, nell'eccesso di manovre tattiche, nelle contraddittorie palese di decisioni assunte volta per volta e troppe volte diverse da un giorno all'altro. Se si vuole aggregare, bisogna anche avere la calma di restare fermi sulla propria tesi: sempre, è ovvio, che la si sia scelta sulla base di un ragionamento e non di un impulso emotivo. Il paradosso è che il nostro nome, Pds, vuol dire Partito democratico della sinistra: e sono proprio queste tre questioni, il ruolo dei partiti, della democrazia e della sinistra, ad essere in gioco in questa partita. Uno scatto di energia, e di intelligenza dunque! Lo dico a me stesso per primo. Non vorrei essere impari al nome che abbiamo scelto di portare, ed al suo limpido enunciato programmatico.

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Il messaggio politico di «Grand Canyon»

la levatrice. Mestiere non facile, in tempi in cui si ricorre sempre più di frequente al taglio cesareo. Ma sicuramente molto differente dalla ghigliottina dei giacobini vecchi e nuovi. Invece, il solo tra la politica ed i cittadini si allarga. Che abbia ragione Lawrence Kasdan, con il suo ultimo film Grand Canyon? Quando ci parla del crepacoscio sempre più grande, proprio nel cuore delle città, tra chi «sta bene» e di conseguenza ha i diritti civili e politici, e chi «non sta bene», e di conseguenza ne viene privato? Se



l'Unità

Walter Veltroni, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettrici

Editrice spa l'Unità

Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4453005, 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721. Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, n. 4555.
Iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma, n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, n. 3599.
Iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1929 del 13/12/1991